

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Hunters: Moonson*
Copyright © 2012 by L.J. Smith
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4648-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

Luna piena



Newton Compton editori

1

Caro diario,
ho tanta paura.

Il cuore mi batte forte, ho la bocca secca e mi tremano le mani. Ho affrontato vampiri, lupi mannari, spiriti, e sono sopravvissuta. Ho combattuto contro esseri che non avrei mai creduto fossero reali. E ora sono terrorizzata. Perché?

Semplicemente perché vado via di casa.

So che è una reazione assolutamente ridicola e irrazionale. A dirla tutta, non vado davvero via di casa. Vado solo al college, a poche ore di macchina dall'amato posto in cui vivo fin da bambina. No, non ho intenzione di ricominciare a piangere. Condividerò una stanza con Bonnie e Meredith, le mie migliori amiche. Il mio caro Stefan sarà nello stesso dormitorio, solo a un paio di piani di distanza. Matt vivrà a due passi, dall'altra parte del campus. Persino Damon prenderà un appartamento nella città vicina.

A dire il vero, non avrei potuto allontanarmi meno da casa, a meno che non fossi rimasta dove sono. Sono una fifona piagnucolosa, lo so. Ma è come essere tornata a casa dopo un lunghissimo esilio e aver riavuto indietro la mia famiglia, la mia vita, solo per esser costretta a lasciarle di nuovo. Credo di essere spaventata, in parte, perché questi ultimi giorni d'estate sono stati meravigliosi. In tre splendide settimane abbiamo concentrato tutte le cose divertenti che avremmo potuto fare negli ultimi mesi se non avessimo dovuto affrontare i kitsune, recarci nella Dimensione Oscura, combattere contro lo spirito della gelosia e fare tante altre cose tutt'altro che divertenti. Abbiamo fatto picnic e pigiama party, siamo andati a nuotare e a fare shopping. Abbiamo fatto un giro alla fiera della contea, dove Matt ha vinto una

tigre di pezza per Bonnie ed è arrossito quando lei, strillando, gli si è buttata fra le braccia. Stefan mi ha anche dato un bacio in cima alla ruota panoramica, come un qualsiasi ragazzo potrebbe baciare la sua bella in un'incantevole sera d'estate.

Siamo stati così felici. E normali in un modo che avrei creduto non sarebbe stato mai più possibile.

È questo che mi spaventa, credo. Temo che queste poche settimane siano state un luminoso interludio dorato e che questo cambiamento porterà con sé un ritorno alle tenebre e all'orrore. E come nella poesia che abbiamo letto al corso di letteratura lo scorso autunno: «Nulla che sia d'oro può durare». Non per me.

Persino Damon...

Il tramestio dei passi nel corridoio del piano di sotto distrasse Elena Gilbert, e la penna rallentò. Alzò lo sguardo verso l'ultimo paio di scatoloni sparsi per la stanza. Probabilmente erano arrivati Damon e Stefan per darle un passaggio al college.

Ma voleva finire di scrivere, per esprimere l'ultima preoccupazione che l'aveva assillata nelle precedenti, perfette settimane. Tornò al suo diario, scrivendo in fretta per buttare giù i pensieri prima di dover andare.

Damon è cambiato. Da quando abbiamo sconfitto lo spirito della gelosia, è più gentile. Non solo con me o con Bonnie, per la quale ha sempre avuto un debole, ma anche con Matt e Meredith. Riesce ancora a essere molto irritante e imprevedibile – non sarebbe Damon altrimenti – ma ha perso il suo lato crudele. Non è più lo stesso.

Lui e Stefan sembrano essere giunti a un'intesa. Pur sapendo che li amo entrambi, non si lasciano dividere dalla gelosia. Sono molto legati, come veri fratelli: non li ho mai visti comportarsi così. Il delicato equilibrio che si è creato tra noi è durato per tutta l'estate. Ho paura che un mio passo falso possa distruggerlo e che io possa diventare la causa della loro separazione, come lo è stata Katherine, il loro primo amore. Allora perderei Damon per sempre.

Zia Judith la chiamò, spazientita: «Elena!».

«Arrivo!», rispose lei. Scrisse in fretta poche altre frasi sul diario.

Tuttavia, questa nuova vita potrebbe anche essere meravigliosa. Forse troverò tutto ciò che ho sempre cercato. Non posso andare al liceo per sempre, né posso continuare a vivere nella casa dei miei zii. E chi lo sa? Forse stavolta l'oro durerà.

«Elena! Ti stanno *aspettando!*».

Zia Judith si stava innervosendo sul serio.

Avrebbe voluto accompagnarla lei stessa al college. Ma Elena sapeva che non sarebbe riuscita a salutare la sua famiglia senza scoppiare a piangere, quindi aveva chiesto a Damon e Stefan di accompagnarla. Era meno imbarazzante farsi so-praffare dall'emozione a casa, piuttosto che piangere fino al campus del Dalcrest. Da quando Elena aveva deciso di farsi dare un passaggio dai fratelli Salvatore, sua zia si era affannata su ogni minimo dettaglio, temendo che la carriera universitaria della nipote non avrebbe avuto un degno esordio senza la sua supervisione. Ma Elena sapeva che la zia faceva così perché le voleva bene.

Chiuse di scatto il diario con la copertina di velluto blu e lo gettò in uno scatolone aperto. Si alzò e si diresse verso la porta, ma, prima di aprirla, si girò a dare un ultimo sguardo alla sua stanza.

Era così vuota, con le pareti prive dei suoi poster preferiti e la libreria privata di metà dei suoi libri. Nell'armadio e nel cassetto erano rimasti solo pochi vestiti. I mobili erano ancora tutti al loro posto. Ma la stanza, ora che era stata spogliata della maggior parte dei suoi averi, somigliava più a un'anonima camera d'albergo che all'accogliente rifugio della sua infanzia.

Erano successe tante cose in quella stanza. Elena si ricordava bambina, accoccolata fra le braccia del padre, a leggere un libro sulla sedia davanti alla finestra. Lei, Bonnie, Meredith e Caroline, che una volta era una cara amica, avevano trascorso centinaia di sere lì, a scambiarsi confidenze, studiare, vestirsi per andare a ballare o semplicemente per passare una serata fuori. Stefan l'aveva baciata lì un mattino presto e se n'era andato in fretta, prima che zia Judith salisse a svegliarla. Ricordava il sorriso vittorioso e crudele di Damon, quando l'aveva invitato a entrare per la prima volta: sembravano passati migliaia di anni. E, piuttosto di recente, la felicità che aveva provato quando era comparso lì, una notte buia, dopo che tutti l'avevano creduto morto.

Qualcuno bussò piano e la porta si spalancò. Stefan la guardava, in piedi sulla soglia.

«Sei pronta?», chiese. «Tua zia è un po' preoccupata. Ha paura che non avrai il tempo di disfare le valigie prima dell'orientamento se non partiamo subito».

Elena si alzò e andò ad abbracciarlo. Gli appoggiò teneramente la testa sulla spalla: aveva un odore di pulito e di bosco. «Sto arrivando», disse. «È solo che è difficile dire addio, sai? Tutto sta cambiando».

Stefan si voltò verso di lei e la baciò teneramente. «Lo so», disse, staccandosi dalle sue labbra, e fece scorrere un dito lungo la curva del suo labbro superiore. «Porto giù questi scatoloni per darti ancora un minuto. Tua zia si calmerà quando vedrà che stiamo caricando il furgone».

«D'accordo. Scendo subito».

Stefan uscì con gli scatoloni ed Elena sospirò, guardandosi di nuovo intorno. Alla finestra c'erano ancora le tende azzurre a fiori che sua madre le aveva cucito quando aveva nove

anni. Ricordava che sua madre l'aveva abbracciata, con gli occhi un po' umidi di lacrime, quando aveva detto di essere troppo grande per le tende di Winnie the Pooh.

Anche i suoi occhi si riempirono di lacrime al ricordo, e si sistemò i capelli dietro le orecchie, proprio come faceva sempre sua madre quando era sovrappensiero. Elena era troppo piccola quando erano morti i suoi genitori. Forse, se sua madre fosse stata ancora viva, sarebbero diventate amiche e si sarebbero conosciute come donne adulte, non solo come madre e figlia.

Anche i suoi genitori erano andati al Dalcrest College. Infatti, si erano incontrati lì. Al piano di sotto, sul pianoforte, c'era una foto che li ritraeva sul prato assolato davanti alla biblioteca del Dalcrest, con le tuniche da neolaureati, sorridenti e incredibilmente giovani.

Forse, frequentando il Dalcrest, li avrebbe sentiti più vicini. Forse avrebbe scoperto più cose su di loro come *persone*, non solo come la mamma e il papà della sua infanzia, e fra gli edifici neoclassici e gli ampi prati verdi del college avrebbe ritrovato la sua famiglia perduta.

Non stava realmente andando via. Stava andando avanti.

Elena serrò la mascella e si diresse verso la porta, spegnendo la luce prima di uscire.

Zia Judith, suo marito Robert e la sorellina Margaret erano raccolti nel corridoio al piano di sotto ad aspettarla, e la guardarono scendere le scale.

Ovviamente, sua zia era agitata. Non riusciva a stare ferma; si torceva le mani, si lisciava i capelli o giocherellava con gli orecchini. «Elena», disse, «sei sicura di aver messo in valigia tutto ciò che ti serve? Ci sono così tante cose da ricordare». Aggrottò la fronte.

L'evidente nervosismo della zia le rese più semplice rivolgerle un sorriso rassicurante e abbracciarla. Zia Judith la tenne stretta, calmandosi per un momento, e tirò su col naso. «Mi mancherai, tesoro».

«Anche tu mi mancherai», rispose Elena, e la strinse forte, sentendo che le tremavano le labbra. «Ma tornerò. Se ho dimenticato qualcosa, o se sento nostalgia di casa, tornerò per un fine settimana. Non devo aspettare il Ringraziamento».

Accanto a loro, Robert spostò il peso da un piede all'altro e si schiarì la gola. Elena lasciò andare la zia e si girò verso di lui.

«So che gli studenti universitari devono sostenere molte spese», disse. «E non vogliamo che ti preoccupi dei soldi, quindi ti ho aperto un conto al negozio del campus, ma...». Aprì il portafoglio e le porse un mazzetto di banconote. «In caso dovessero servirti».

«Oh», esclamò Elena, commossa e un po' confusa. «Ti ringrazio tanto, Robert, ma davvero non devi».

Lui le diede una pacca sulla spalla, un po' imbarazzato. «Vogliamo che non ti manchi nulla», disse deciso. Elena gli sorrise con gratitudine, ripiegò le banconote e le mise in tasca.

Accanto a Robert, Margaret continuava a fissarsi le scarpe con lo sguardo imbronciato. Elena le si inginocchiò accanto e le prese le mani. «Margaret?», disse, per spingerla a parlare.

La sorellina la fissò con i grandi occhi azzurri. Poi aggrottò la fronte e scosse la testa, serrando le labbra.

«Mi mancherai tantissimo, Meggie», disse Elena, stringendola a sé, con gli occhi che si riempivano di nuovo di lacrime. I capelli della sorellina, soffici come fiori di tarassaco, le sfiorarono la guancia. «Ma tornerò per il Ringraziamento e magari potrai venirmi a trovare al campus. Mi piacerebbe far conoscere la mia sorellina a tutti i miei nuovi amici».

Margaret deglutì. «Non voglio che parti», disse con la vicina triste. «Te ne vai *sempre*».

«Oh, tesoro», disse Elena, sgomenta, e l'abbracciò più stretta. «Ma torno sempre, non è vero?».

Rabbrividì. Ancora una volta, si chiese quanto Margaret ricordasse di ciò che era *realmente* successo a Fell's Church nell'ultimo anno. Le Guardiane avevano promesso di modificare tutto ciò che la gente ricordava di quei mesi oscuri in cui vampiri, lupi mannari e kitsune avevano quasi distrutto la città, e in cui lei stessa era morta ed era tornata in vita, ma sembrava ci fossero delle eccezioni. Caleb Smallwood ricordava e, talvolta anche il visetto innocente di Margaret appariva stranamente consapevole.

«Elena», la chiamò di nuovo sua zia, con voce roca e commossa. «Faresti meglio ad andare».

Elena riabbracciò forte la sorella prima di lasciarla andare. «Bene», disse, alzandosi e prendendo la valigia. «Vi chiamo stasera per dirvi come mi sono sistemata».

Zia Judith annuì, ed Elena le diede un altro rapido bacio, poi si asciugò gli occhi e aprì la porta d'ingresso.

La luce del sole era così intensa che dovette sbattere le palpebre. Damon e Stefan erano appoggiati al furgone che avevano preso a noleggio, e i suoi bagagli erano stipati nel retro.

Appena fece un passo avanti, i due fratelli alzarono lo sguardo, allo stesso tempo, e le sorrisero.

Oh. Erano così belli che, anche se li conosceva da parecchio tempo, quando li guardava, sentiva ancora una scossa. Stefan, il suo amato Stefan, con gli occhi verde foglia che s'illuminavano quando la vedeva, era uno schianto con il suo profilo classico e la dolce curva tirabaci del labbro superiore.

E Damon, con la sua carnagione pallida e luminosa, gli oc-

chi vellutati e i capelli di seta, era aggraziato e letale al tempo stesso. Il suo folgorante sorriso spingeva qualcosa dentro di lei a stiracchiarsi e fare le fusa come una pantera alla vista del compagno.

Entrambi la fissavano con uno sguardo adorante e possessivo.

I fratelli Salvatore erano suoi. Che progetti aveva a riguardo? Al pensiero aggrottò la fronte e curvò le spalle, con ansia. Poi si rilassò, fece sparire le rughe dalla fronte e rivolse loro un sorriso. “Sarà quel che sarà”, pensò.

«È ora di andare», disse, e alzò il viso verso il sole.

2

Meredith teneva saldamente il manometro contro la valvola della gomma posteriore sinistra della sua auto, mentre le dava una controllata.

La pressione di tutte e quattro le ruote era a posto. Il livello dell'antigelo, dell'olio e dei fluidi di trasmissione era al massimo, la batteria dell'auto era nuova e il cric e la ruota di scorta erano in perfette condizioni. Tutto come previsto. I suoi genitori non erano tipi da saltare il lavoro per vederla partire per il college. Sapevano che non aveva bisogno di coccole, ma le dimostravano il loro amore assicurandosi che tutti i preparativi fossero terminati e che lei fosse al sicuro e perfettamente pronta a qualsiasi imprevisto. Ovviamente, non le avevano neanche *detto* di aver controllato tutto loro; volevano che continuasse a prendersi cura di sé. Non le restava altro che partire. Ed era proprio l'unica cosa che non voleva fare.

«Vieni con me», disse senza alzare lo sguardo, disprezzando la debole sfumatura lamentosa che aveva percepito nella propria voce. «Solo per un paio di settimane».

«Sai che non posso», rispose Alaric, carezzandole piano le spalle. «Se venissi con te non riuscirei più ad andarmene. È meglio così. Ti godrai le prime settimane di college come tutte le altre matricole, senza nessuno che ti trattenga. Io verrò presto a trovarti».

Meredith si girò a guardarlo in faccia e notò che lui la stava fissando con intensità. Alaric serrò le labbra, in modo quasi impercettibile, e lei comprese che quella nuova separazione, dopo solo poche settimane insieme, era difficile anche per lui. Si protese in avanti e lo baciò dolcemente.

«È meglio così che se fossi andata ad Harvard», mormorò. «È molto più vicino».

Quando l'estate era finita, lei e Matt avevano compreso che non potevano lasciare gli amici e andare all'università fuori dal Paese, come avevano pianificato. Ne avevano passate tante, e volevano *restare* insieme, per proteggersi a vicenda, molto più di quanto desiderassero andare da qualche altra parte.

Più di una volta le loro case erano state quasi distrutte e solo il ricatto di Elena alla Corte Celestiale aveva permesso di ricostruirle, salvando anche le loro famiglie. *Non potevano andarsene.*

Anche perché erano gli unici in grado di opporsi alle tenebre. E il Potere generato dalle linee energetiche che attraversavano l'area intorno a Fell's Church avrebbe continuato ad attirare per sempre le creature del male. Dalcrest era abbastanza vicino perché potessero tornare indietro se il pericolo si fosse ripresentato.

Avevano il dovere di proteggere le proprie case.

Così Stefan si era recato agli uffici amministrativi del Dalcrest e aveva fatto le sue magie da vampiro. Seduta stante, Matt aveva riavuto la borsa di studio per il football che aveva rifiutato a favore dello stato del Kent la primavera precedente, e Meredith non solo era attesa come nuova matricola, ma aveva un posto in tripla nel miglior dormitorio del campus con Bonnie ed Elena. Per una volta, il sovrannaturale li aveva favoriti.

Eppure, Meredith aveva dovuto rinunciare a un paio di sogni per arrivare lì. Harvard. Vivere con Alaric.

Scosse la testa. A ogni modo, erano sogni incompatibili. Alaric non sarebbe potuto andare ad Harvard con lei. Aveva deciso di rimanere a Fell's Church per ricercare le origini di tutti gli eventi soprannaturali che avevano segnato la storia della città. Fortunatamente, la Duke University gli aveva permesso di inserire tali ricerche nella sua tesi sul paranormale. Allo stesso tempo, avrebbe potuto monitorare le possibili minacce alla città. Per il momento, erano costretti a separarsi, indifferentemente dalla meta scelta da Meredith, ma almeno il Dalcrest era facilmente raggiungibile in macchina.

Alaric era leggermente abbronzato e aveva una spruzzata di lentiggini dorate sugli zigomi. I loro visi erano così vicini che riusciva a sentire il calore del suo respiro.

«A cosa stai pensando?». La sua voce era un mormorio sommesso.

«Alle tue lentiggini», rispose lei. «Sono adorabili». Poi fece un respiro e si scostò. «Ti amo», disse, e si affrettò, per evitare di farsi sopraffare dalla nostalgia. «Devo andare». Prese una delle valigie posate accanto alla macchina e la gettò nel bagagliaio.

«Ti amo anch'io», rispose Alaric. Le prese la mano e la tenne stretta per un momento, guardandola negli occhi. Poi la lasciò, mise l'ultima valigia nel bagagliaio e chiuse, sbattendo lo sportello.

Lei gli diede un bacio breve e passionale e senza indugi si sistemò al posto di guida. Solo quando si fu seduta nella sicurezza dell'abitacolo, ebbe allacciato la cintura e avviato il motore, osò guardarlo di nuovo.

«Ciao», disse dal finestrino aperto. «Ti chiamo stasera. Ti chiamerò ogni sera».

Alaric annuì. Aveva lo sguardo triste, ma sorrise e tenne la mano alzata in segno di saluto.

Con cautela, Meredith uscì in retromarcia dal viale. Aveva le mani alle dieci e dieci sul volante, gli occhi sulla strada e il respiro regolare. Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che Alaric stava in piedi sul vialetto a guardare la macchina che spariva in fondo alla strada. Serrò con forza le labbra. Era una Sulez. Era una cacciatrice di vampiri, una studentessa modello ed era in grado di affrontare qualsiasi situazione con il necessario buon senso.

Piangere non sarebbe servito a nulla; dopotutto, avrebbe rivisto Alaric. Presto. Nel frattempo, sarebbe stata una vera Sulez: pronta a tutto.

Elena trovò Dalcrest *incantevole*. Certo, ci era già stata. Agli inizi delle superiori Meredith frequentava un ragazzo del college, così era andata spesso con lei e Bonnie alle feste studentesche del Dalcrest. Inoltre, aveva il vago ricordo di un raduno di famiglie di ex studenti a cui l'avevano portata i suoi genitori quando era piccola.

Ma ora che ne faceva parte, ora che il college sarebbe stato la sua casa per i quattro anni successivi, tutto appariva diverso.

«Un po' troppo vistoso», commentò Damon, quando superarono i grandi cancelli dorati all'ingresso del college e sfilarono fra gli edifici con rivestimenti in finti mattoni della Georgia e marmo neoclassico. «D'altronde, in America è tutto così».

«Be', non tutti siamo cresciuti in palazzi italiani», rispose distrattamente Elena, concentrata sulla lieve pressione della

coscia di Damon contro la sua. Nel furgone, era seduta davanti, fra Damon e Stefan, e non c'era molto spazio. Averli entrambi così vicini era una tremenda fonte di distrazione.

Damon alzò gli occhi al cielo e biascicò, rivolto a Stefan: «Be', visto che devi fingerti umano e frequentare *di nuovo* l'università, fratellino, almeno non hai scelto un posto troppo brutto. E, ovviamente, la compagnia compenserà ogni inconveniente», aggiunse con galanteria lanciando uno sguardo a Elena. «Ma continuo a pensare che sia una perdita di tempo».

«Eppure, eccoti qui», disse Elena.

«Io sono qui solo per tenervi fuori dai guai», ribatté Damon.

«Devi perdonarlo», disse ironicamente Stefan a Elena. «Non è in grado di comprendere. All'epoca lo cacciarono dall'università».

Damon scoppiò a ridere. «Ma mi sono divertito parecchio», disse. «L'università forniva ogni genere di piacere che un giovanotto di buona famiglia volesse sperimentare. Ma immagino che le cose siano un bel po' cambiate».

Elena sapeva che si stavano punzecchiando, ma ora nelle loro schermaglie non c'era traccia dell'amarezza tagliente che un tempo le aveva caratterizzate. Damon sorrideva al fratello da sopra la sua testa con affettuosa ironia, e le dita di Stefan sul volante erano distese e rilassate.

Elena posò la mano sul ginocchio di Stefan e lo strinse. Damon, accanto a lei, si irrigidì, ma quando lei gli gettò uno sguardo, lui tornò a fissare la strada attraverso il parabrezza con espressione tranquilla. Elena tolse la mano dal ginocchio di Stefan. L'ultima cosa che voleva era turbare il delicato equilibrio tra loro.

«Siamo arrivati», disse Stefan, fermandosi davanti a un edificio coperto di edera. «Pruitt House».

Davanti a loro si stagliava il dormitorio, un alto edificio in mattoni con una torretta su un lato e le finestre che splendevano alla luce del sole pomeridiano.

«Dovrebbe essere il dormitorio più bello del campus», disse Elena.

Damon aprì lo sportello e saltò fuori, poi si girò per gettare una lunga occhiata a Stefan. «Il miglior dormitorio del campus? Per caso stai usando i tuoi poteri di persuasione per *tor-naconto personale*, giovanotto?». Scosse la testa. «I tuoi valori morali si stanno disintegrando».

Stefan uscì dalla sua parte e si girò per porgere la mano a Elena, con un gesto cavalleresco. «Forse alla fine mi hai contagiato», rispose, storcendo lievemente le labbra in un sorriso divertito. «Ho una stanza singola nella torretta. C'è anche un balcone».

«Buon per te», disse Damon, spostando rapidamente lo sguardo dall'uno all'altra. «Quindi questo è un dormitorio misto? Peccaminoso mondo moderno». Restò un attimo sovrappensiero; poi rivolse loro un sorriso radioso e cominciò a scaricare i bagagli dal retro.

A Elena sembrò che Damon avesse avuto un momento di tristezza per la propria solitudine. Ma era assurdo. Damon non era tipo da struggersi per la *solitudine*. Eppure, quella fugace impressione la spinse a dire d'impulso: «Potresti venire al college con noi, Damon. Non è troppo tardi, e comunque puoi usare il Potere per iscriverti. Potresti vivere con noi al campus».

Si accorse che Stefan era rimasto di ghiaccio. Ma, un attimo dopo, prese un lento respiro e scivolò accanto al fratello, raccogliendo una pila di pacchi. «Sta a te decidere», disse con

aria indifferente. «Potrebbe essere più divertente di quanto pensi frequentare di nuovo l'università».

Damon scosse la testa, con aria di scherno. «No, grazie. Ho chiuso secoli fa con il mondo accademico. Starò molto meglio nel mio nuovo appartamento in città, dove potrò tenervi d'occhio senza dover trattare con gli studenti».

Lui e Stefan si scambiarono un sorriso che parve di perfetta comprensione.

“Bene”, pensò Elena, con una curiosa mescolanza di sollievo e delusione. Non aveva ancora visto il nuovo appartamento, ma Stefan le aveva assicurato che Damon, come al solito, avrebbe vissuto nel lusso più sfrenato, anche se nei limiti di ciò che poteva offrire la città più vicina.

«Andiamo, ragazzi», disse Damon, prendendo senza sforzo diverse valigie e dirigendosi verso il dormitorio. Stefan sollevò la sua torre di pacchi e lo seguì.

Elena afferrò uno dei suoi scatoloni e si avviò dietro i due fratelli, ammirandone la grazia congenita e la forza intrisa di eleganza.

Passando davanti a un paio di porte aperte, Elena udì una ragazza fischiare di ammirazione e poi ridacchiare sottovoce con la sua compagna di stanza.

Dall'enorme pila si rovesciò una scatola, quando Stefan imboccò la scalinata, e Damon la raccolse con agio, nonostante le valigie che portava. Stefan gli rivolse un rapido cenno di ringraziamento.

Erano stati nemici per secoli. In passato, si erano persino *assassinati* a vicenda. Avevano trascorso centinaia di anni a odiarsi, legati dalla sofferenza, dalla gelosia e dal dolore. Era stata Katherine a ridurli così, cercando di averli entrambi per sé, quando loro volevano l'esclusiva su di lei.

Ora era cambiato tutto. Avevano fatto molti passi avanti. Dopo la morte e il ritorno di Damon e dopo aver combattuto e sconfitto lo spirito della gelosia, erano diventati alleati. C'era il tacito accordo con cui si impegnavano a lavorare insieme per proteggere un piccolo gruppo di esseri umani. E, soprattutto, c'era un prudente ma molto concreto sentimento di affetto tra loro. Contavano l'uno sull'altro; e avrebbero sofferto se uno dei due fosse venuto di nuovo a mancare. Non ne parlavano, ma lei sapeva che era così.

Elena chiuse forte gli occhi per un istante. Sapeva che la amavano entrambi. E loro sapevano che lei li amava allo stesso modo. “Anche se”, si corresse per scrupolo, “Stefan è il mio vero amore”. Ma qualcos'altro in lei, la pantera immaginaria forse, si stiracchiò e sorrise. “Ma Damon, il mio Damon...”.

Elena scosse la testa. Non poteva dividerli, non li avrebbe spinti a combattere per lei. Non voleva ripetere l'errore di Katherine. È se un giorno fosse stata costretta a scegliere, avrebbe scelto Stefan. Ovviamente.

“Sul serio?” chiese pigramente la pantera, facendo le fusa, ed Elena cercò di scacciare il pensiero.

Sarebbe bastato poco a distruggere tutto. E stava a lei assicurarsi che non succedesse di nuovo.

3

Bonnie si scompigliò i riccioli rossi correndo sul grande prato del Dalcrest. Era davvero un bel posto. Il prato all'inglese era fiancheggiato da piccoli sentieri lastricati che conducevano ai vari dormitori e agli edifici in cui si svolgevano le lezioni. Fiori dai colori vivaci – petunie, balsamine e margherite – crescevano dappertutto, dai lati del sentiero alle aiuole davanti agli edifici.

Anche la fauna umana era piuttosto stupefacente, pensò Bonnie, occhieggiando furtivamente un ragazzo abbronzato disteso su un asciugamano vicino al bordo del prato. Ma non fu abbastanza furtiva: il ragazzo sollevò la folta chioma nera e le fece l'occhiolino. Bonnie ridacchiò e affrettò il passo, con le guance in fiamme. A pensarci bene, quel tipo non avrebbe dovuto essere in camera a *disfare gli scatoloni*, a mettere in ordine e sistemare le sue cose? Invece se ne stava mezzo nudo sul prato a fare l'occhiolino alle ragazze di passaggio come un gran... *cascamorto*.

La busta con le cose che Bonnie aveva appena comprato alla libreria del campus crepitava fra le sue mani. Ovviamente, non aveva potuto comprare ancora i libri, perché si sarebbe iscritta ai corsi solo l'indomani, ma aveva scoperto che in libreria si vendeva *di tutto*. Aveva preso delle cose fantastiche: una tazza del Dalcrest, un orsacchiotto con indosso una piccola e graziosa maglietta del college e alcuni oggetti che le

sarebbero potuti tornare utili, come una mensolina per doccia ben organizzata e una collezione di penne di tutti i colori dell'arcobaleno. Doveva ammettere di essere piuttosto entusiasta di iniziare l'università.

Bonnie passò la busta alla mano sinistra e fletté le dita doloranti della destra. Al di là dell'entusiasmo, tutte le cose che aveva comprato erano pesanti.

Ma necessarie. Questo era il piano: al college sarebbe diventata una persona diversa. Non avrebbe cambiato proprio tutto, perché molti aspetti del suo carattere le piacevano abbastanza. Ma aveva intenzione di diventare più autorevole, più matura, il genere di persona di cui gli altri dicono: «Chiedi a Bonnie», oppure «di Bonnie puoi fidarti», piuttosto che: «Oh, *Bonnie*», che era tutta un'altra cosa.

Era decisa a uscire dall'ombra di Meredith ed Elena. Erano entrambe *fantastiche*, certo, erano le sue migliori amiche in assoluto, ma non si accorgevano neppure di assumere in continuazione posizioni di comando. Bonnie voleva diventare una persona brillante e in grado di prendere decisioni a pieno titolo.

Inoltre, le sarebbe piaciuto incontrare un ragazzo davvero speciale. Sarebbe stato bello. In fondo, non poteva incolpare Meredith o Elena per il fatto che durante il liceo aveva avuto solo storielle e nulla di serio. Ma la pura e semplice verità era che, anche se tutti pensano che tu sia carina, se le tue amiche più intime sono bellissime, intelligenti e autorevoli, è inevitabile che il genere di ragazzo in cerca del vero amore finisca con il trovarti un po'... superficiale, in confronto.

Comunque, doveva ammettere che era felice di vivere con Meredith ed Elena. Erano pur sempre le sue migliori amiche, anche se non voleva restare bloccata nella loro ombra. E, dopotutto...

Sbam. Qualcuno la urtò, facendole perdere completamente il filo dei suoi pensieri. Indietreggiò vacillando. Un ragazzo grande e grosso le finì di nuovo addosso, e Bonnie si trovò il viso schiacciato contro il suo petto, incespicò e andò a sbattere contro un'altra persona. Era circondata da ragazzi che si spintonavano, scherzavano e discutevano, senza fare caso a lei, sballottata da una parte all'altra, finché una mano energica le afferrò il braccio e di colpo le restituì la stabilità in mezzo al tumulto.

Quando Bonnie ritrovò l'equilibrio, il gruppo si era già allontanato, cinque o sei ragazzoni che si spintonavano e si davano forti pacche sulle spalle, senza fermarsi per chiedere scusa, come se non l'avessero nemmeno notata, o la considerassero alla stregua di un ostacolo inanimato sulla loro strada.

Eccetto uno. Bonnie si ritrovò a fissare una logora maglietta azzurra su un torace snello con braccia muscolose. Si ricompose e si lisciò i capelli, e lui le lasciò andare il braccio.

«Tutto bene?», chiese il ragazzo con voce profonda.

“Starei meglio se non mi aveste travolta”, stava per rispondere Bonnie sprezzante. Era senza fiato, la borsa pesava e quei tipi avrebbero dovuto guardare dove mettevano i piedi. Poi alzò lo sguardo e incrociò i suoi occhi.

Wow. Quel ragazzo era uno *schianto*. Aveva gli occhi di un azzurro purissimo, il colore del cielo all'alba in una mattinata estiva. I lineamenti erano finemente cesellati, le sopracciglia arcuate, gli zigomi alti, e la bocca morbida e sensuale. E lei non aveva mai visto capelli di quel colore, tranne che nei bambini: quel biondo puro, quasi bianco, che le faceva pensare alle spiagge tropicali sotto il cielo estivo...

«Stai bene?», ripeté lui a voce più alta, con una ruga di preoccupazione che gli increspava la fronte perfetta.

Oddio. Bonnie si sentì arrossire fino alle punte dei capelli. Era rimasta a fissarlo con la bocca aperta.

«Sto bene», disse, cercando di ricomporsi. «Stavo camminando senza guardare dove mettevo i piedi, suppongo».

Lui sorrise e Bonnie si sentì attraversare da una piccola scossa. Aveva anche un bellissimo sorriso, che gli illuminava tutta la faccia. «Gentile da parte tua», disse lui, «ma penso che toccasse a *noi* guardare dove mettevamo i piedi invece di camminare alla cieca e spintonarci. A volte i miei amici diventano un po'... scalmanati».

Lui guardò alle spalle di Bonnie, e lei si girò per seguire il suo sguardo. I suoi amici si erano fermati e lo stavano aspettando. Quando Bonnie si soffermò sul gruppetto, uno dei ragazzi diede a un altro uno scappellotto sulla nuca, e un secondo dopo si stavano azzuffando e spingendo di nuovo.

«Sì, lo vedo», disse Bonnie, e il bellissimo ragazzo biondo rise. La sua risata cordiale era contagiosa, così sorrise anche lei, ancora magnetizzata dai suoi *occhi*.

«A ogni modo, ti prego di accettare le mie scuse», disse lui. «Mi dispiace sul serio». Tese la mano. «Mi chiamo Zander».

Aveva una stretta calorosa e decisa, e le sue mani erano grandi e calde. Bonnie si sentì arrossire di nuovo, ma gettò indietro i riccioli rossi e sporse il mento con coraggio. Non aveva intenzione di comportarsi come una ragazzetta nervosa. Era bellissimo, e allora? Era amica, o qualcosa del genere, di *Damon*. Ormai avrebbe dovuto essere immune ai bei ragazzi. «Bonnie», disse, sorridendogli. «È il mio primo giorno qui. Anche tu sei una matricola?»

«Bonnie», ripeté lui penseroso, pronunciando il suo nome quasi come se lo stesse assaggiando. «No, sono qui da un pezzo».

«Zander... Zander», cominciarono a cantilenare i ragazzi in fondo al sentiero, ripetendo il suo nome sempre più forte e veloce. «Zander... Zander... Zander».

Zander fece una smorfia, riportando l'attenzione sugli amici. «Scusa, Bonnie, devo scappare», disse. «Dobbiamo fare una specie di...», fece una pausa, «cose da circoli universitari. Ma, come ho detto, sono davvero dispiaciuto di ciò che è successo. Spero di rivederti presto, ok?».

Le strinse di nuovo la mano, le rivolse un lento sorriso e se ne andò, affrettando il passo quando si avvicinò agli amici. Bonnie lo guardò riunirsi al gruppo. Un attimo prima che svoltassero dietro un dormitorio, Zander si girò a guardarla, le lanciò il suo bellissimo sorriso e la salutò.

Bonnie sollevò la mano per rispondere al saluto, urtandosi un fianco per sbaglio con la pesante busta della spesa, appena lui sparì dietro l'angolo.

“Fantastico”, pensò, ricordando il colore dei suoi occhi. “Credo di essermi innamorata”.

Matt si appoggiò alla traballante pila di valigie che aveva ammassato accanto alla porta della sua camera. «Maledizione», impreccò, mentre scuoteva la chiave nella serratura. Gli avevano dato quella giusta?

«Ehi», lo chiamò qualcuno dietro di lui, e Matt sobbalzò, facendo cadere una valigia per terra. «Ops, scusa. Sei Matt?»

«Sì», rispose Matt, poi diede un ultimo giro di chiave e la porta si aprì di colpo. Si voltò, sorridendo. «Tu sei Christopher?». In segreteria gli avevano detto il nome del suo compagno di stanza, aggiungendo che anche lui era nella squadra di football, ma non aveva ancora avuto modo di incontrarlo. Christopher sembrava un tipo a posto. Era un ragazzone con

la stazza del difensore, aveva un sorriso cordiale e corti capelli color sabbia che si strofinò con la mano mentre indietreggiava per cedere il passo all'allegria coppia di mezz'età che lo seguiva.

«Salve, tu devi essere Matt», disse la donna, che trasportava un tappeto arrotolato e uno stendardo del Dalcrest. «Io sono Jennifer, la madre di Christopher, e lui è Mark, suo padre. Piacere di conoscerti. I tuoi sono qui?»

«Uh, no, sono venuto da solo», rispose Matt. «La mia città, Fell's Church, non è lontana da qui». Afferrò le sue valigie e le trascinò nella stanza, affrettandosi per lasciare spazio alla famiglia di Christopher.

La camera era piuttosto piccola. Da una parte c'era un letto a castello, uno spazio stretto nel mezzo e, stipate contro l'altra parete, due scrivanie e due cassettoni.

Senza dubbio le ragazze e Stefan avrebbero vissuto nel lusso, ma a lui non era parso corretto che il vampiro usasse il Potere per fornirgli un buon alloggio. Era già abbastanza brutto aver preso il posto di qualcun altro al college e nella squadra di football.

Stefan gliene aveva parlato. «Senti, Matt», aveva detto, fissandolo con i suoi seri occhi verdi. «Capisco come ti senti. Neanche a me piace influenzare la gente per avere ciò che voglio. Ma il fatto è che dobbiamo restare uniti. Dobbiamo stare in guardia, perché questa parte del Paese è attraversata da un groviglio di linee energetiche. E noi siamo gli unici a *sapere*».

Matt aveva acconsentito, quando Stefan l'aveva messa in quei termini. A ogni modo, aveva rifiutato il lussuoso dormitorio che Stefan si era offerto di ottenere per lui e aveva preso quello assegnatogli dall'ufficio alloggi. Doveva aggrapparsi almeno a uno straccio di onore. Inoltre, se fosse andato

nello stesso dormitorio dei suoi amici, sarebbe stato difficile rifiutare di dividere la stanza con Stefan. Il vampiro gli stava abbastanza simpatico, ma non sopportava l'idea di vivere con lui e di guardarlo mentre stava con Elena, la ragazza che aveva perduto e che continuava ad amare, nonostante tutto ciò che era accaduto. E comunque sarebbe stato divertente incontrare facce nuove e allargare un po' i suoi orizzonti dopo aver passato tutta la vita a Fell's Church.

Ma la stanza era *terribilmente* piccola.

E sembrava che Christopher avesse una montagna di roba. Continuava a fare su e giù per le scale con i suoi genitori, portando ora un impianto stereo, ora un piccolo frigorifero, una TV, una Wii. Matt spinse le sue tre valigie in un angolo e li aiutò a portar dentro la roba.

«Ovviamente potrai usare anche tu il frigorifero e gli oggetti d'intrattenimento», disse Christopher, dando un'occhiata alle valigie di Matt, che chiaramente contenevano solo vestiti e forse qualche cambio di lenzuola e asciugamani. «Prima, però, dobbiamo capire dove mettere tutta questa roba». La madre di Christopher si aggirava per la stanza e dava indicazioni al marito su dove sistemare le cose.

«Fantastico, grazie...», iniziò a dire Matt, quando il padre del suo coinquilino, dopo essere finalmente riuscito a incastrare la TV in cima a uno dei cassettoni, si girò a guardarlo.

«Ehi», disse. «Ora che ci penso, complimenti... Se sei di Fell's Church, avete vinto il campionato statale l'anno scorso. Tu devi essere uno dei giocatori. In che ruolo giochi?»

«Uh, grazie», disse Matt. «Sono quarterback».

«Titolare?», gli chiese il padre di Christopher.

Matt arrossì. «Sì».

Ora aveva tutti gli occhi addosso.

«Wow», esclamò Christopher. «Senza offesa, amico, ma per quale motivo sei venuto al Dalcrest? Cioè, io sono al settimo cielo solo perché mi hanno preso nella squadra del college, ma tu saresti potuto andare nella Division One, tipo».

Matt scrollò le spalle, a disagio. «Uhm, non potevo allontanarmi troppo da casa».

Christopher fece per aggiungere qualcosa, ma sua madre lo zittì con un brusco cenno del capo. “Fantastico”, pensò Matt. Probabilmente pensavano che avesse problemi in famiglia.

Però doveva ammettere che lo confortava un po’ trovarsi con persone che *capivano* a cosa avesse rinunciato. Stefan e le ragazze non comprendevano davvero il football. Anche se Stefan aveva giocato con lui nella squadra del liceo, aveva ancora la mentalità di un aristocratico dell’Europa rinascimentale: gli sport erano piacevoli passatempi per tenersi in forma. Il football non era una cosa davvero importante per lui.

Ma Christopher e la sua famiglia capivano cosa significasse per Matt rinunciare all’opportunità di giocare in una importante squadra di football universitaria.

«Allora», disse Christopher, in maniera un po’ troppo precipitosa, come se stesse pensando a un modo per cambiare argomento, «che letto vuoi? A me non importa stare sopra o sotto».

Si girarono tutti a guardare il letto a castello, e fu allora che Matt la vide per la prima volta. Doveva essere arrivata mentre era di sotto ad aiutare Christopher con i bagagli. Sul letto inferiore era posata una busta color crema, di carta decorata e spessa, simile all’invito per un matrimonio. Sul davanti, con una grafia elegante, era scritto: MATTHEW HONEYCUTT.

«Quello cos’è, caro?»», chiese la madre di Christopher, incuriosita.

Matt scrollò le spalle, ma il cuore cominciò a tamburellargli nel petto per l'eccitazione. Aveva sentito parlare degli inviti che certe persone ricevevano al Dalcrest, inviti che comparivano in modi misteriosi, ma aveva sempre pensato che fossero un mito.

Girando la busta, vide un sigillo di ceralacca azzurra su cui era stata impressa un'ornata lettera v.

“Mmm”. Dopo aver fissato la busta per qualche secondo, Matt la piegò e se la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni. Se era ciò che pensava, avrebbe dovuto aprirla quando si fosse trovato da solo.

«Immagino che il destino ci stia dicendo che il letto di sotto è tuo», disse Christopher in tono affabile.

«Già», rispose distrattamente Matt, con il cuore in tumulto. «Potete scusarmi un momento?».

Si precipitò nel corridoio, trasse un profondo respiro e aprì la busta. All'interno c'era un altro cartoncino decorato, scritto a mano in bella grafia, e una fascetta di tessuto nero. Lesse:

Fortis Aeturnus

Per generazioni, la Vitale Society ha selezionato i migliori studenti del Dalcrest, gli allievi più brillanti.

Quest'anno, abbiamo scelto lei.

Se vorrà accettare tale onore e diventare uno dei nostri, si presenti domani sera alle otto al cancello principale del campus. Dovrà essere bendato e vestito come si addice a un'occasione importante.

Non ne parli con nessuno.

Il battito eccitato nel suo petto si intensificò, finché Matt sentì il cuore che gli pulsava nelle orecchie. Si accasciò lungo il muro e di nuovo sospirò profondamente.

Aveva sentito parlare della Vitale Society. Si diceva che i pochi attori di successo, scrittori famosi e generali della guerra

civile che si erano laureati al Dalcrest ne fossero stati membri. Era risaputo che far parte di quel leggendario circolo assicurava il successo e la connessione a un'incredibile rete segreta che dava supporto vita natural durante.

E girava anche una voce su certi misteriosi registri privati e segreti rivelati solo ai membri. Poi si supponeva che dessero feste spettacolari.

Ma le storie sulla Vitale Society erano solo dicerie, e nessuno aveva mai ammesso ad alta voce di farne parte. Il ragazzo aveva sempre creduto che la società segreta fosse un mito. La stessa università negava con tale veemenza l'esistenza della Vitale Society che Matt sospettava fossero stati i responsabili delle iscrizioni a diffondere quelle voci, nel tentativo di far apparire il college un po' più esclusivo e misterioso di quanto fosse in realtà.

Ma lì – abbassò lo sguardo sul cartoncino color crema che stringeva in mano – c'era la prova che tutte quelle storie potessero essere vere. Magari era solo uno scherzo, una burla di qualcuno che si divertiva alle spalle delle matricole. Comunque, non aveva l'aria di essere un gioco. Il sigillo, la ceralacca, la carta costosa; non sembrava plausibile sforzarsi tanto per un invito fasullo.

La confraternita più esclusiva e riservata del Dalcrest era reale. E voleva *lui*.